

# STUDI TASSIANI

---

Anno LVI-LVIII - 2008-2010  
ISSN 1123-4490

N. 56-58

COMITATO SCIENTIFICO: GUIDO BALDASSARRI, LORENZO CARPANÉ, ANTONIO DANIELE,  
ARNALDO DI BENEDETTO, CLAUDIO GIGANTE, VINCENZO GUERCIO, EMILIO RUSSO.

## AVVERTENZA

*Le pubblicazioni di qualunque genere per recensione e segnalazione vanno inviate al redattore di «Studi Tassiani», prof. Guido Baldassarri, Via Montebello, 13 - 35141 Padova. Al medesimo indirizzo vanno inviati i contributi proposti per la pubblicazione sulla rivista. Per i saggi in concorso per il Premio Tasso si rimanda invece a quanto previsto nel Bando. Per tutti vale l'invito ad attenersi strettamente alle norme per i collaboratori riportate in calce al volume.*

# STUDI TASSIANI

a cura del

**CENTRO DI STUDI TASSIANI**

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

## INDICE

VERCINGETORIGE MARTIGNONE, *Ricordo di Franco Gavazzeni* 7

### SAGGI E STUDI

ROSANNA SIMONA MORACE, *Il «Rinaldo» tra l'«Amadigi» e il «Floridante»* 11

MASSIMO CASTELLOZZI, *Il codice A<sub>4</sub> delle «Rime» di Torquato Tasso* 43

LORENZO BOCCA, *«Il proporre molti ove sia alcuno eminente» (LP XXII, 4).* 97

*Le «Lettere Poetiche» e l'unità una di molti in uno*

### MISCELLANEA

YVAN LOSKOUTOFF, *Genèse et symbolique du «Tempio» réuni par Torquato Tasso pour Flavia Peretti, duchesse de Bracciano (1591)* 123

OTTAVIO ABELE GHIDINI, *Poesia e liturgia nella «Gerusalemme liberata»* 153

LORENZO CARPANÉ, *Donne e demoni: per una lettura del concilio infernale tassiano tra la biblica Giuditta e Gregorio Magno* 181

DOMINIQUE FRATANI, *La construction d'un modèle: le premier recueil épistolaire de Bernardo Tasso* 205

AURELIO MALANDRINO, *Goffredo, vera «scala al Fattor»* 237

MATTEO ZENONI, *Un capitolo della fortuna tassiana nel Settecento. Parini lettore della «Gerusalemme liberata» e dell'«Aminta»* 257

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI 271  
(2006-2007) a cura di LORENZO CARPANÉ

NOTIZIARIO 339

*Assegnazione del Premio Tasso 2008-2010*

SEGNALAZIONI 343

ADDENDA ET CORRIGENDA 361

TESTIMONIANZE EPISTOLARI PER QUESTIONI DI «PRIMATO»

NELLA TRADIZIONE DELL'IDILLIO FRA TASSO, MARINO E I POETI

EMILIANI (E. Selmi)

NOTA SU ERMINIA: UNA RIMA DELLE «STANZE» DI POLIZIANO

NELLA «LIBERATA» (C. Confalonieri)

---

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo  
Direttore responsabile MARIA E. MANCA - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

---

# ADDENDA ET CORRIGENDA

TESTIMONIANZE EPISTOLARI PER QUESTIONI DI «PRIMATO» NELLA TRADIZIONE DELL'IDILLIO FRA TASSO, MARINO E I POETI EMILIANI. Il *corpus* epistolare che qui si trascrive, proveniente da fondi diversi della Biblioteca Estense di Modena e dell'Archivio di Stato di Parma, ruota nel suo complesso, e lungo un arco cronologico che dal 1586 si protende fino al 1622, intorno a un nodo di questioni che coinvolge i diritti di primogenitura e le dinamiche del riassetto in corso nella morfologia dei due nuovi generi emergenti sulla scena della letteratura volgare, di transito dalla stagione tardocinquecentesca al primo Seicento: l'idillio e la favola pastorale. In campo sfilano quegli ambienti veneti e padani, fra la Parma farnesiana, la signoria dei Gonzaga e i territori della cultura estense, prima e dopo la devoluzione del ducato, più di altri implicati nella difesa e nella trasmissione della difficile eredità del Tasso e in cui, a partire dai primi anni del Seicento, si affaccia l'astro nascente del Marino.

Nella trascrizione delle lettere si sono adottati criteri di sobrio ammodernamento: si sono conservati i caratteri distintivi linguistici e ortografici dei singoli autori, ma sono stati sciolti costantemente il *titulus* e le abbreviazioni; maiuscole e minuscole sono state ricondotte all'uso corrente (con la conservazione

della maiuscola nei titoli onorifici, secondo le consuetudini cinquecentesche); si è normalizzato l'uso dell'accento e dell'apostrofo e l'*h* e le grafie etimologiche; si è provveduto al legamento e alla divisione delle preposizioni articolate, delle congiunzioni, degli avverbi secondo le consuetudini moderne. Si è reso l'esito *t/ti* latino preceduto da vocale o consonante liquida e nasale con *zi*, e si risolve la congiunzione *et* con *e*, mentre la forma eufonica *ed* viene adottata solo davanti a *e*. Sono stati introdotti i corsivi, secondo l'uso moderno, i segni diacritici, le parentesi uncinata per gli interventi congetturali. Per la punteggiatura si è intervenuto con qualche sfoltimento del (:) e si sono introdotti i (:) in luogo del punto fermo quando il senso e il periodo lo richiedevano.

## Girolamo da Schio

Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto*<sup>1</sup>, busta *Girolamo Schio*

La lettera sottoscritta dal principe dell'Accademia Olimpica di Vicenza per l'anno 1586, Girolamo da Schio, appartenente al nobile casato vicentino dei Bencucci e discendente dalla famiglia dell'omonimo ve-

<sup>1</sup> Si tratta della vasta raccolta epistolare farnesiana riordinata nell'Ottocento da Amadio Ronchini, che ne licenziò alle stampe poi una sezione relativa alle lettere degli scrittori più illustri del Cinquecento.

scovo di Vaison, diplomatico ambasciatore di papa Clemente VII, si presenta d'indubbio interesse per le notizie che fornisce relative alla perdita, e celeberrima nel tempo, favola pastorale, *Enone*, del signore di Guastalla, Ferrante II Gonzaga<sup>2</sup>. La data della lettera e le informazioni che coinvolgono l'intermediazione di Angelo Ingegneri, quale presentatore ufficiale presso l'Accademia Olimpica vicentina della *pièce* del Gonzaga, ancora incompleta, per dare corso a una pubblica lettura dell'opera in vista di una possibile rappresentazione, aggiungono qualche utile tassello alla storia redazionale e alle ancora non del tutto illustrate vicende della diffusione di un testo che, a credere all'enfasi con cui venne celebrato dai contemporanei (ma su cui calano ombre e sospetti di opportunità strumentali, cortigiane ed accademiche), non può che far lamentare la sua perdita. Di là comunque dall'ossequio encomiastico verso il parto di un Signore prodigo nel mecenatismo letterario, e alla cui corte - si ricorda - si intrattenevano

<sup>2</sup> Infruttuosa è stata nei secoli la ricerca del ms. del testo e diverse le ipotesi filologiche e critiche avanzate, di recente sono ritornati sulla questione dell'*Enone* i due corposi studi di L. DENAROSI, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 346-349; 410-412, a cui si rinvia anche per le altre questioni discusse sulla poetica degli Innominati; e L. RICCÒ, «Ben mille pastorali». *L'itinerario dell'Ingegneri da Tasso a Guarini e oltre*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 310-318.

personaggi come il Baldi e il Manfredi, il Guarini e l'Ingegneri stesso, vale a dire un *côté* di prim'ordine nell'ambito della sperimentazione idillica e pastorale, e in seguito al cui servizio brigherà per entrare anche lo Stigliani, di rilievo giunge la spigolatura di una presenza dell'*Enone* nelle mani dell'Ingegneri e degli Accademici vicentini, in quel 1586 così gravido di questioni e discussioni teatrali sul terzo genere drammatico, che chiamavano in causa, e non marginalmente, anche il Tasso e il Guarini. Fra la eteronoma sperimentazione estense e padana e l'iperclassicismo di certi ambienti patavini, tale anno segna il passo al *battage* critico sulla legittimità scenica dell'egloga, «pastorale» o «boschereccia», «tragica» o «tragicomica» che dir si fosse, di cui la regia delle polemiche sollevate da Giason De Nores contro il *Pastor Fido*, ancora manoscritto, ma già letto nei suoi primi tre atti, senza prologo e cori, nel 1583, proprio a Guastalla presso il «Vago delle Muse<sup>3</sup>» di Ferrante, è solo un'anticipazione, benché la più nota, di una complessa parabola di dibattiti sulla scelta autorizzante di un «modello di genere» per la favola dei «boschi e delle selve», da imporre sulla scena del teatro moderno del decennio Ot-

<sup>3</sup> Con tale espressione il Guarini definisce la corte di Ferrante, nella nota lettera al Vialardi, del 1583, in cui dà notizia della lettura del *Pastor Fido*, in presenza anche di Muzio Manfredi e di Curzio Gonzaga (B. GUARINI, *Lettere*, Venezia, Ciotti, 1615, p. 198).

tanta/Novanta. È una parabola che compendia presenze e scritti molteplici: fra l'ascesa del modello della «pseudo-tragica» *Aminta*; la repulsa del *mélange* tragicomico, di cui polemicamente si fa latrice la tassiana dissertazione *Delle differenze poetiche*, del 1587, a seguito della comparsa delle soluzioni ibridate guariniane, quanto la stroncatura del *Pastor Fido*, riportata da Muzio Manfredi in una lettera, sempre dell'87, a Ferrante<sup>4</sup>; nonché la stessa strategia promozionale dell'*Enone* riasuntiva di opzioni e di una poetica collettivamente condivisa, inclini a un'idea di «boschereccia» altomimetica, che vira in direzione di una «tragedia di lieto fine» tessuta su miti eroici e regali, oltre a un attivismo accademico che a monte alimenta il dialogo fra gli Innominati

<sup>4</sup> È la lettera dell'8 aprile 1587 che si conserva ms. nell'Archivio di Stato di Parma, *Epistolario scelto*, b. Manfredi, c. 2r; ora riprodotta in DENAROSI, *L'accademia degli Innominati di Parma*, cit., pp. 298-299. La lettera, con cui Manfredi auspica una pronta conclusione della favola del Gonzaga mette a confronto l'*Enone* con il modello negativo, a suo giudizio, della tragicommedia pastorale del Guarini («la quale a pena ho potuto di fornir di leggere in cinque giorni del mese di luglio, tanto è lunga, tanti ha discorsi vani, tanti ha personaggi, tanti e tante sorti di casi, tanta e intricata disposizione [...], tanto inculcata di concetti per far piangere che fanno ridere e di sentenze civili che sarieno mille volte troppe in una tragedia di Monarchi e di Eroi e di Dei»), con il preciso intento di rivendicare un'idea di eccellenza per il 'terzo genere' drammatico da ricondurre al modello parmense di «tragedia salvatica», di cui l'*Enone* avrebbe dovuto rappresentare un valido esempio.

parmensi e gli Olimpici vicentini, di cui il *Discorso della poesia rappresentativa* (1598) dell'Ingegneri intende, a fine secolo, offrire un primo ben ponderato bilancio storiografico. Nonostante il rilievo pubblicistico assunto, l'intricata storia redazionale dell'*Enone* resterà infruttuosa in termini di sbocco editoriale, lungo un percorso che dalle più recenti acquisizioni documentarie mostrerebbe di prolungarsi dal 1581, d'avvio all'ideazione del *plot*, al 1593, anno in cui Ferrante in una lettera scritta a Diomede Borghesi lo rassicurava dell'imminente conclusione della favola, in termini da potersi «finire in una settimana d'ozio<sup>5</sup>»; ma la stesura si rivelerà davvero infinita, e forse a un certo punto abbandonata, se ancora nel 1602 il Manfredi nella dedicatoria a Vittoria Doria, consorte del Gonzaga, della sua pastorale, il *Contrasto amoroso*, licenziata alle stampe in quell'anno, rinnovava il ricordo e il pregio dell'opera con la formula per «tale, o sarà, finita che sia». Tra il gruppo farnesiano dei letterati amici e cortigiani del Gonzaga, animatori degli stessi ludi scenici degli Innominati, e l'avanguardia teatrale degli Olimpici il dialogo si era fatto assai vivace, non senza tratti competitivi e di antagonismo critico, già dal biennio precedente quando Manfredi, insieme ad altri, aveva proposto la candidatura di una delle sue

<sup>5</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte I, Modena, presso la Società Tipografica, 1791, p. 96.

due *Semiramidi* (quella tragica e «mesta», che precede la «lieta» boscareccia, messa già in cantiere, per l'appunto, fra il 1583 e il 1584) nel concorso indetto dagli accademici vicentini per la scelta della *pièce* da rappresentare in occasione della riapertura dell'illustre teatro palladiano<sup>6</sup>, ricevendo un giudizio non troppo lusinghiero proprio da letterati quali l'Ingegneri e il Guarini. Come ha ben puntualizzato la Denarosi, fu certamente il Manfredi, in un gioco di botta e risposta fra accademie e ambienti cortigiani in cui ferveva la sperimentazione pastorale, a farsi tramite e promotore, fra i più accesi, della novità e della eccellenza del modello dell'*Enone* del Gonzaga, erede della miglior lezione dell'*A-minta* tassiana e suo implicito perfezionamento, quanto espressione di quella tipologia «boscareccia» pseudo-eroica coltivata dalla poetica teatrale degli Innominati e alla quale si atterrà anche la sua *Semiramis* silvestre<sup>7</sup>. Ne è riprova un'ulteriore let-

<sup>6</sup> Per tali vicende del concorso e del ballottaggio dei testi candidati, si rinvia allo studio di S. MAZZONI, *L'Olimpico di Vicenza: un teatro e la sua «perpetua memoria»*, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 87-105; ma mi permetto di rinviare anche al mio «*Classici*» e «*Moderni*» nell'officina del «*Pastor Fido*», Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001: *Appendice*, pp. 260-267.

<sup>7</sup> Di rilievo in tal senso la lettera che Manfredi invia a Ferrante Gonzaga nel 1591 (in *Lettere brevissime di MUZIO MANFREDI, il Fermo Accademico. Scritte tutte in un anno, cioè una per giorno, et ad ogni condition di persone, et in ogni usitata materia*, Venetia, Roberto Meglietti, 1606, Lettera n. 335,

tera del Manfredi a Ferrante<sup>8</sup>, dell'agosto del 1587, da cui veniamo a conoscenza di una sceneggiatura dell'atto V dell'*Enone* nelle mani di Francesco Patrizi che la recapiterà a Muzio per conto del Gonzaga, dopo averne celebrato il modello nella sua *Deca Disputata*, uscita alle stampe pochi mesi prima, nel 1586, quale opera-manifesto esemplare di una «mirabile» e «costumata», per caratteri e «affetti», poetica drammatica moderna<sup>9</sup>, benché fondata sulla sapienza classica e sul mito erotico e civile della «antichissima favola di Enone e Paris». Difficile non leggere tutto ciò anche come una sfida diretta alla volta del Guarini, in un quadro di competizioni multiple che proprio dall'87 porranno il *Pastor Fido*, ancora manoscritto, sotto il fuoco incrociato delle censure e interdizioni rispetto alla sua irregolarità retorica e alla mancanza di decoro

p. 277), dove riferendosi alla sua *Poetica drammatica*, per noi perduta, scrive: «E perché io scrivo al presente dell'arte della Scenica Poesia, se io avessi la *Enone*, che già esser dee finitissima, adornerei con le perfettioni di essa in molti luoghi l'opera mia; non già che io ne lasci cosa alcuna, di che mi ricordi; ma ho bisogno di molti essempli per le parti della Boscareccia, e di tre, che io so averne la lingua nostra ora, cioè la *Enone* di Vostra Eccellenza, la *Erminia* del Signore Eugenio Visdomini, e la mia *Semiramis*» (cfr. DENAROSI, *L'Accademia degli Innominati di Parma*, cit., pp. 348-349).

<sup>8</sup> La lettera del Manfredi è datata 22 agosto 1587: Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto*, b. *Manfredi*, c. 24a-b.

<sup>9</sup> F. PATRIZI, *Poetica. La Deca Disputata*, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1586, I, p. 31.

e di utilità didattica (quel suo essere «disonestissima» in cui per il Manfredi, e rispetto all'idealismo dei miti neoplatonici ed «etico-eroici» della poetica degli Innominati, consisteva ironicamente l'unica «perfetta bellezza» della tragicommedia guariniana: lettera cit. a Ferrante, del 25 agosto 1590). Di contro l'unità di stile, la misura del «patetico» e il classicismo pseudo-tragico dell'*A-minta* incontrano una loro regolare autorizzazione in quel percorso di «accademizzazione della sperimentazione tassesca<sup>10</sup>», messo in atto proprio nel circuito degli Innominati e degli Olimpici, anche e soprattutto attraverso la strategia promozionale con cui s'elevava a «prova di genere» l'*Enone* del Gonzaga. La sua definitiva nobilitazione ad archetipo stesso di una «boschereccia» impegnata e qualitativamente affine alla tragedia, su cui tracciare i futuri sviluppi secenteschi della «drammaturgia delle selve», giungerà infine, oltre che nella *Poesia rappresentativa* dell'Ingegneri, che nell'*Enone* vedeva rinascere nientedimeno che lo

<sup>10</sup> L'espressione ricorre nella serrata disamina condotta dalla Denarosi (*L'accademia degli Innominati di Parma*, cit., pp. 300-301), rispetto all'assunzione presso gli accademici parmensi, con Torelli, Manfredi e altri, dei modelli «pastorale» ed «epico» tassiani (ma un analogo discorso potrebbe condursi anche in direzione dell'esemplarità da «tragedia mesta» del *Torrismondo*, in una partita a filo doppio fra il Tasso e la sperimentazione tragica del sodalizio Innominato), nell'ambito di un programma di edificazione normata dei generi della letteratura volgare.

spirito di un altro illustre, quanto disatteso, mito cinquecentesco, l'*Edipo re* sofocleo, o ne suggellava con subdola astuzia retorica il ruolo di apripista di un *côté* di moderne «pastorali regie» (a partire dalla *Filli di Sciro* del Bonarelli, anch'essa poi parte in causa di una regia di antagonismi guariniani<sup>11</sup>, o dalle perdute *pièces* di Gabriello Bombasi o di Alfonso Fontanelli<sup>12</sup>), proprio in quella citata dedicatoria di un aminteo *Contrasto amoroso*, allusivo *masque* pastorale di imitazione tassiana<sup>13</sup>, licenziato dal Manfredi in una singolare e quanto mai sospetta concorrenza di date ed eventi con l'uscita, nel 1602, dell'edizione ultima e rinnovata del *Pastor Fido*, comprensiva delle *Annotazioni apologetiche*.

Vera opera-manifesto, fantasma let-

<sup>11</sup> Si ricorda il complesso capitolo delle discussioni insorte fra il Guarini e l'Accademia degli Intrepidi di Ferrara, di cui era principe e uno dei fondatori proprio il Bonarelli; capitolo che si documenta in un *corpus* di lettere conservate nel codice Zeno della Biblioteca Ariostea di Ferrara, I 496, carteggi di cui dà conto B. DA RIF, *Fra certezze e contraddizioni: intorno a un manoscritto guariniano*, nel vol. coll. *Rime e Lettere di Battista Guarini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 409-440.

<sup>12</sup> Della favola pastorale del Fontanelli fa menzione il Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, cit.

<sup>13</sup> Per l'analisi dei significati allusivi del *Contrasto amoroso*, oltre alla cit. DENAROSI, mi permetto di rinviare anche al mio *Metamorfosi di genere nella pastorale del primo Seicento*. Atti del Convegno ADI, Foggia 16-19 settembre 2009, in CD-rom allegato a *Letteratura degli Italiani. Centri e periferie*, a cura di D. Cofano e S. Valerio, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011.

terario di cui forse si ventilava la possibilità di una rappresentazione esemplare proprio all'altezza di quel biennio '86-'87, così cruciale per i destini di una moderna drammaturgia tragica e tragicomica, «regale» o «salvatica» (fra l'agosto e il dicembre dell'86 raggiunge il suo acme – non va dimenticato- anche il riassetto, da parte del Tasso giunto a Mantova, del *Torrismondo*), l'*Enone* convoglia su di sé molte tensioni e più sotterranee ragioni competitive, configurandosi allo sguardo postumo come il simbolo, sia pur evanescente, di una animata stagione di dibattiti teatrali. Rispetto a tali vicende si può avanzare anche una qualche timida ipotesi di datazione per quel piccolo corpus di madrigali che il Tasso compose in lode dell'*Enone*: una silloge di cinque liriche che si legge nella parte V delle *Rime d'occasione e d'encomio* (*Rime* 1068 - 1072), per tradizione dal Solerti in poi ritenute una sorta di intermezzi per una rappresentazione della favola del Gonzaga, di cui ben poco si sa con certezza e che è presumibile, stante la storia redazionale del testo, restasse fra i tanti progetti cortigiani o accademici mai giunti a calcare le scene. Nel dettato tassiano della rima 1070, *Io piansi ne le selve*, dove in prima persona parla un'*Enone* «elegiaca», espressiva di una poetica degli «affetti» che calza «il coturno», «in un seren notturno / al lume di facella», perché il «buon Ferrante» innalzatala di rango la fa venire «a prova / con le figlie di Priamo e le nuore» (ossia con il registro

eroico), l'immagine scenica e tragica della ninfa ovidiana delle *Eroidi*<sup>14</sup>, se pur sembra alludere a una potenziale messinscena della *pièce* del Gonzaga (forse un po' troppo presa alla lettera nel recente commento del Basile<sup>15</sup>), si crede sia piuttosto da intendersi, alla luce di una lettura ad intreccio di tutti e cinque i madrigali, come un consapevole ammiccamento tassiano a una poetica drammatica che in «stil sublime» (*Rime*, n. 1071, v. 10) intoni in «verde chiostro» (ivi, n. 1072, v. 3) «favola antica», ringiovanita «in dolci rime» (ivi, n. 1071, vv. 1 e 9). Una poetica insomma da «tragedia patetica» in ammanto pastorale, di cui a capostipite si poneva lo stesso autore dell'*Aminta* e a sua nobile prosecuzione l'*Enone* del Gonzaga. Se l'interpretazione da privilegiare fosse davvero questa, come non sfuggire allora anche alla suggestione di rispecchiamenti multipli fra il «verde chiostro» di un'*Enone* che calza «coturni» non mesti e santificati dal finale imeneo boschereccio, «in un seren notturno / al lume di facella», e l'altro ben diverso fatale «verde chiostro» del «mestissimo» *Torrismondo*, che precipita, come «acceso baleno / in notturno sereno», nella morte e nella generale catastrofe: entrambi esem-

<sup>14</sup> Illustra con molto acume tali aspetti la Riccò, «Ben mille pastorali», cit., pp. 314 sgg.

<sup>15</sup> T. TASSO, *Le rime*, II, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno, 1994, p. 1089; a commento del v. 3, *or sul Mincio raddoppio il dolce pianto*: «a Mantova, dove fu rappresentata l'*Enone*».



plarietà di due diversi registri tragici interscambiabili, quello «urbano» e quello «salvatico», per l'appunto, teorizzati dalla poetica degli Innominati.

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor mio Colendissimo, il signor Don Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, signore di Guastalla

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor mio Colendissimo

Mossi da nobile ambizione di un patrocinio tanto importante, quanto per ogni rispetto è quello di Vostra Eccellenza, e assicurati già più d'una fiata dal signor Angelo Ingegneri nostro buon Accademico ch'ella non sia per averlo a sdegno; abbiamo preso ardire di onorar il Coro nostro Olimpico dell'Illustrissima ed Eccellentissima sua persona. A ciò maggiormente invitati dalla dolcissima lettura di parte della bellissima *Enone* da lei composta: della quale il detto signor Angelo ci ha giudicati degni uditori. Ora se ben nostro debito fora il mandar espressamente personaggio del nostro numero a darne conto all'Eccellenza Vostra, poiché l'istesso Ingegneri pur se ne viene a cotesta volta, abbiamo lui riputato opportuno stromento a supplicarla ch'ella si degni accettar in buona parte questo affettuoso segno della divozion nostra, non iscemandolo per cagion di esso punto di quella benigna inclinazione che il suddetto signor Angelo ci afferma aver più volte in lei conosciuta verso la nostra Accademia; la quale per fede di così fatta sodisfazione aspetterà da Vostra Eccellenza nome e impresa, per collocar l'una cosa e l'altra in luogo tanto eminente, quanto sono cospicue le singolari virtù e le straordinarie

qualità che ci hanno spinti a straordinariamente, e non con dubbi voti, eleggerla per Signore e Accademico nostro. Resta che Vostra Eccellenza sappia che di noi tutti generalmente e particolarmente ella potrà sempre con piena autorità disporre, e che a me poscia, il quale, se ben per grazia di questi miei Signori tengo il primo luogo al presente nell'Accademia, son però nell'altre occasioni il minimo, dovrà in ogni tempo assolutamente comandarmi, perciocch'io non mi lascerò da qual si sia avanzar mai di prontezza, e di desiderio di servirla. Con che all'Eccellenza Vostra tutti singolarmente baciamo l'illustrissima mano, pregandola dal signor Iddio continua prosperità.

Da Vicenza il dì XXIV di Agosto MDLXXXVI.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Umilissimo e devotissimo servidore  
Girolamo Schio Principe dell'Accademia Olimpica.

### **Alfonso Fontanelli**

Modena, Biblioteca Estense, ms. a G 1 8: *Lettere familiari di Alfonso Fontanelli*

I materiali epistolari di Alfonso Fontanelli (1556-1622), appartenente a una famiglia della piccola nobiltà emiliana e attivo presso la corte estense, si conservano in parte presso l'Archivio di Stato di Modena (Cancellaria Ducale, Serie Ambasciatori), dove si raccolgono le minute e i documenti ufficiali legati alla sua carriera di ambasciatore a Ferrara, in parte presso la Biblioteca Estense in

due ponderosi volumi, con legatura moderna, di carte autografe, senza fascicolatura, ma cronologicamente riordinate, con segnatura ms. a G. 1. 7 (Ital. 699) e ms. a G. 1. 8 (Ital. 700). Questi ultimi raccolgono le *Lettere familiari* e la preziosa corrispondenza privata del letterato e musicista reggiano con il concittadino Ridolfo Arlotti, prima priore di Reggio e ministro di Alfonso II, poi dal Seicento residente a Roma, in qualità di segretario del cardinale Alessandro d'Este. Il folto *corpus* di lettere dell'Estense, 220 quelle del I tomo, 224 del secondo, fu senz'altro noto a musicologi studiosi del Fontanelli, come il Newcomb<sup>16</sup>, che tuttavia privilegia del codice la documentazione epistolare del periodo 1586-1597; laddove i carteggi con l'Arlotti mostrano di proseguire fino al 1610, con dovizia di accurati resoconti sulla vita culturale e politica romana ed emiliana del primo Seicento e su un affollato *côté* di presenze poetiche e musicali, maggiori, minori e minime, gravitanti intorno alla corte del cardinale Alessandro. Più recentemente Licia Sirch, in suo contributo sul *Secondo libro di madrigali a cinque voci* [1604] del Fontanelli, ha rilanciato la figura del 'virtuoso' emiliano in un fitto quadro di relazioni fra poeti e musicisti che dall'originario gruppo ferrarese, dedito alla ricerca «espressivistica»

dello stile di «seconda pratica», in cui comprimaria sembra si imponesse la collaborazione di Luzzaschi e Fontanelli, e proprio su quei testi di letterati che fanno da sfondo alla discussione del dialogo *La Cavaletta* del Tasso (i due Guarini, l'Ariosti, il Pocaterra, la stessa Orsina Bertolaia, e in seguito Bonarelli), via via amplia i suoi orizzonti verso gli indirizzi della moderna sperimentazione in atto presso i cenacoli romani del cardinale Borghese, di Alessandro d'Este e quello dei musicisti napoletani, Scipione Dentice, Fabrizio Filomarino, Ettore Gesualdo, stretti intorno alla figura del card. Montalto (quella «tutta Napoli» riversata a Roma di cui parla la *Lettera familiare* n. 293, 24 luglio 1603). E proprio a Roma, dove giunge nel 1601<sup>17</sup> per sfuggire a una *drammatica* storia familiare di gelosia e di sangue (assai simile, secondo la Sirch, a quella del Gesualdo), per intercessione dell'amico Ri-

<sup>17</sup> Secondo Filippo Salvatore (*Antichi e Moderni in Italia nel Seicento*, Guernica 2010, pp. IV-V), che ricostruisce l'ambiente romano di Vincenzo Gramigna: l'illustre «segretario», oltre al Salviani e al Querenghi, risulterebbe in stretto rapporto di amicizia con il matematico e filosofo ferrarese Luca Valerio, Giovanni Dimiziani (ricordato anche da G.B. Baiacca 1625, *Vita del cavalier Marino*, Venetia, appresso Giacomo Sarzina, p. 63; ora in edizione moderna a cura di C. CARMINATI, *Vita e morte del Cavalier Marino*, Bologna, Casa Editrice Emil, 2011, p. 101, da cui si cita: «Infra li suoi amici [...] Giovani Demissiano greco, uomo di somma erudizione; e Giulio Strozzi in casa del quale trovandosi l'anno 1606 il sig. Cavaliere in Roma, bene spesso con dottissima conversazione s'intratteneva») e con il conte Alfonso Fontanelli.

<sup>16</sup> A. NEWCOMB, *Alfonso Fontanelli and the Ancestry of the «Seconda Pratica»*, Kassel, by R.L. Marshall, 1974.

dolfo Arlotti e di Jacopo Corsi (cfr. *Lettere familiari*: lettere nn. 265-266, dicembre 1601), il Fontanelli dovette avere modo di incontrare anche il Marino, fra i «giovedì musicali» del cardinale d'Este e le pubbliche letture dell'Accademia degli Umoristi. Insieme a Tommaso Pecchi è, infatti, il Fontanelli tra i primi ad accordare i testi dell'esordiente poeta partenopeo, con un'antiorità nella comparsa di madrigali mariniani in veste musicale, come nel caso di *Riede la primavera* e *Arsi un tempo*, presenti nel *Secondo libro di madrigali* (1604), e recensiti modernamente da R. Simon – D. Gidrol<sup>18</sup>, ma inclusi soltanto nella *Lira* 1608: forse fra quelle stesse variazioni cui si allude nelle *lettere* nn. 305 e 306, qui riprodotte. Oltre alla circolazione di testi da predisporre per la musica, le lettere del Fontanelli testimoniano la presenza di una trasmissione manoscritta anche di stanze (non sappiamo se fossero pure del Marino quelle del «poeta veramente poeta», che, stante la datazione della lettera 247 contigua alle «poesie gentilissime» della 246, si prospettano quali illustri parti provenienti dalle feste nuziali fiorentine di Maria de' Medici) e canzoni mariniane fra i cenacoli romani e l'ambiente estense frequentato dal cavaliere reggiano. È il caso della notissima «Canzone della rosa» (*Canz. VIII in Rime...Parte se-*

*conda*, Venezia, Ciotti 1602), cui fa cenno la lettera n. 243, dove si attesta l'arrivo nelle mani di Fontanelli dell'illustre componimento del Marino, già a partire dal 27 luglio 1601, con un anticipo di più di sei mesi rispetto alla *princeps* Ciotti delle *Rime*. Sempre da tale lettera siamo altresì informati di una stesura manoscritta della lirica, sottoposta al giudizio del Parma e del Bonarelli, radunati per l'occorrenza nella Villa dei Galli dei Marchesi Coccapani<sup>19</sup>. Oltre la celebre «Canzone dei baci» («già nota alla cerchia fiorentina e francese di Maria de' Medici prima ancora della stampa veneziana<sup>20</sup>»), può aggiungersi ora anche la documentata esistenza di una circolazione manoscritta di *Or che d'Europa il Toro* nel cenacolo di musicisti e letterati legati al Fontanelli e al modenese Orazio Vecchi; avviati, già dalla fine del Cinquecento, a un genere di intonazione melica «leggero ed espressivista», con la sperimentazione di forme nuove miste fra «madrigale» e

<sup>19</sup> La famiglia Coccapani, d'illustre discendenza carpigiana, annovera fra Cinquecento e Seicento varie personalità di spicco, fra i quali il marchese Paolo, vescovo di Reggio, amico e corrispondente del Tasso e del Guarini, Ercole Coccapani, suo figlio, e Cesare Coccapani, podestà di Reggio, poi di Modena. La «Villa dei Galli» era situata nelle proprietà dei marchesi in prossimità di Soliera.

<sup>20</sup> A. MARTINI, «*Tempo la lira*»: le poesie del Marino in un codice di nozze del primissimo Seicento (BNF, ital. 575), in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*, a cura di E. RUSSO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, p. 29.

<sup>18</sup> R. SIMON-D. GIDROL, *Appunti sulle relazioni tra l'opera poetica di G.B. Marino e la musica del suo tempo*, in «Studi Secenteschi», XIV (1973), pp. 81-187.

«villanelle» (con puntuali corrispettivi nelle soluzioni ibridate dei testi letterari, scelte che si ritrovano anche nella *Siringa* del Marino) e il ricorso a «figure di mutevolezza» e di «variazione» (così anche nella resa di *Arsi un tempo*) nell'accentuato gioco dei «contrastî timbrici», atto a valorizzare semanticamente l'alternanza patetica del trascolorare degli stati d'animo e l'idea di una «naturalezza affettuosa» peculiare di una certa poetica emiliana. Se la circolazione della «Canzone della rosa» nel *côté* fontanelliano incrementa il catalogo musicale già noto delle intonazioni del Marino, che si attestava comunque, intorno al 1608-1609, sulle interpretazioni originali di Sigismondo d'India<sup>21</sup>, su liriche di intensa vocazione drammatica, tanto più rilevante si prospetta il riscontro di una sua trasmissione nella cerchia dei letterati di area emiliano-padana e veneta che ruotavano intorno alla corte estense e all'Accademia dei Gelati (certo il Guarini, Celio Magno, Grillo e Bonarelli): e, in primo luogo, da rimettere in conto sarà proprio la nota vicenda di contraffazioni, plagî e rivendicazioni fra la *Ode* del Casoni, *O bellissima Clori* (la III

<sup>21</sup> A. GARAVAGLIA, *Sigismondo d'India «drammaturgo»*, Torino, De Sono, 2005, pp.7-9: sono gli anni in cui il D'India intona passi dell'*Aminta*, del *Pastor Fido*, dell'*Amoroso sdegno* di Bracciolini e dell'*Amaranta* di Villifranchi, con una predilezione per testi drammatici o dialogici come la canzone di 'Mopso e Tirsi', la cui interpretazione si concentra sul *Che fai Tirsi gentil?*

nella *dispositio* dell'edizione Ciotti 1601/1602), e la canzone mariniana. Una questione di primato, ancora volta, nella ricerca di un modello «moderno» di ode idillica: disillusa discesa in un perduto elisio venereo in cui s'incontra la caducità e la morte, fra tensione dialogica, «contesa dei fiori», figurazioni mitologiche e trovate ingegnose, come quella per l'appunto del «bianco piè» ferito della dea, su cui si consuma la rivendicazione di una primogenitura, fermamente reclamata dal Casoni nella didascalia della sua *Clori* («[L'autore] scrisse dipoi l'oda che segue, la quale peregrinando, doppio lunghi giri ha riconosciuta per sorella un'oda scritta nello stesso soggetto da nobile ingegno [...]»); avallando così una tradizione critica che da Besomi<sup>22</sup> alle più recenti indagini casoniane<sup>23</sup> sbilanciava l'*inventio* in favore del poeta serravallese. Su tale questione varrà quindi la pena di ritornare, anche in ragione dei nuovi apporti addotti dal Baldassarri nel censimento dei testimoni di stampa della *Ode* casoniana<sup>24</sup>, con ovvio

<sup>22</sup> O. BESOMI, *Ricerche intorno alla «Lira» di G.B. Marino*, Padova, Antenore, 1969, pp. 126 ss.

<sup>23</sup> M. CORRADINI, *Un «work in progress» tra Cinque e Seicento: le «Ode» di Guido Casoni*, in «Testo», n.s., XXVIII (2007), pp. 47-69.

<sup>24</sup> G. BALDASSARRI, *Per l'edizione delle «Ode»*, in *Guido Casoni. Un letterato veneto fra '500 e '600*, a cura di A. TOFFOLI e G. ZAGONEL, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2008, pp. 137-158 e specie 139-141. In questi stessi Atti si legge anche M. CORRADINI, *Un «work in progress» tra Cinque e Seicento:*

riferimento ai due esemplari Ciotti 1601 e Ciotti 1602 e all'eventualità di un'intenzionale retrodatazione dell'autore ad accreditare, in una felice compresenza dei due poeti (o in un margine di minimi sfasamenti cronologici) nell'officina veneziana, l'idea di una propria precedenza in termini di novità e di legittimazione al ruolo di caposcuola.

Ad ampliare significativamente gli orizzonti delle relazioni letterarie e artistiche intrecciate dalla cerchia fontanelliana giunge anche l'accenno, sempre nella Lettera n. 243, al «negozio del Zuccari»: ossia del celebre pittore Federico Zuccari che, fra il 1601 e il 1604, mostra di muoversi fra gli ambienti della romana Accademia del Disegno, riconosciuto fra i maggiori esponenti, Venezia e la Lombardia del cardinale Federico Borromeo. Secondo quanto di recente è stato illustrato dalla puntuale ricognizione di Roberta Ferro<sup>25</sup>, lo Zuccari, chiamato dal Borromeo a collaborare all'impresa del ciclo pittorico di San Carlo, progettato per la Cappella del Collegio di Pavia, darà prova di una profonda sintonia con il programma e gli ideali artistici del cardinale milanese, che inclinavano

verso un'interpretazione «mentale» e interiorizzata dell'atto pittorico, in consonanza con alcune posizioni espresse anche dal Marino nelle *Dicerie sacre*. Ma è soprattutto dal ruolo promozionale assunto dallo Zuccari nell'allestimento della raccolta pavese di dissertazioni artistiche *Origine e progresso dell'Accademia del disegno*[...] del 1604, destinata a celebrare il successo dell'opera borromea, che si evince lo spirito di collaborazione, animato e cementato da una comune ricerca di nuove forme espressive e scelte poetiche, fra gruppi diversi lombardi ed emiliani a suggerire, e proprio ad apertura della silloge, con la presenza di un sonetto inedito di un esordiente Girolamo Preti, convittore del Collegio pavese (*Col tuo saggio pennello i primi onori*) un nodo assai intricato di esperienze e di scambi intellettuali fra realtà letterarie ed artistiche tutt'altro che chiuse in una declinante periferia di provincia.

La lettera n. 246, con altre cronologicamente contigue, testimonia infine della circolazione tempestiva presso la cerchia del Fontanelli, con il ricorso anche alla mediazione dell'amico Melchiorre Palantrotti<sup>26</sup>, personalità di spicco nel *côté* mu-

le «Ode» di Guido Casoni, pp. 201-231.; mi permetto di rinviare, sempre in tali Atti, al mio *L'«Ode» di Guido Casoni: la tradizione, i modelli, lo stile*, pp. 159-200.

<sup>25</sup> R. FERRO, *Ritrovamenti per la biografia di Girolamo Preti*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. BELLINI, M.T. GIRARDI, U. MOTTA, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 417-441 e specie 430-434.

<sup>26</sup> Palantrotti recitò nella parte di Plutone nella rappresentazione dell'*Euridice* del Rinuccini (cfr. A. SOLERTI, *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1630 al 1637* [Firenze 1905], Bologna, Forni rist. anast., 1989, p. 23; C.V. PALISCA, *Studies in the history of Italian Music theory*, Oxford, University Press, 1994, pp. 437 ss.).

sicale di Alessandro d'Este, del resoconto del Buonarroti e di componimenti lirici scritti per l'occasione delle celeberrime feste fiorentine allestite in onore delle nozze di Enrico IV e Maria de' Medici, a cui prese parte pure il Guarini con un dialogo mitologico, *La contesa di Giunone e Minerva* (ora in Tumermani 1737, II, III), musicato da Emilio de' Cavalieri, e forse lo stesso Achillini. Mentre il cavaliere reggiano, trovandosi in quella stagione in Francia nel suo ruolo di ambasciatore estense, non aveva potuto parteciparvi. Anche una possibile presenza del Marino era da escludersi per il Borzelli (*Storia della vita e delle opere[...]*) che nega la possibilità di un incontro fiorentino fra il Guarini e il più giovane amico, per l'arrivo di quest'ultimo nella città medicea, dopo una tappa a Siena, soltanto nei giorni che seguirono alla partenza del ferrarese per Venezia: un intervallo di tempo, davvero esiguo, avrebbe così vanificato la possibilità di un incontro certo atteso da entrambi. Una brusca partenza, quella del Guarini, di cui dà conto il Fontanelli nella sua lettera, la n. 234, del 9 giugno 1601, imputandola al risentimento nutrito dal poeta nei confronti del Granduca Medici che non aveva fatto nulla per «impedir certo mogliazzo di Guarino suo figlio». Prima del novembre 1601, comunque, il Guarini non doveva aver lasciato Firenze per intraprendere il viaggio che lo avrebbe condotto a Venezia; a sua volta il Marino, sempre al dire del Borzelli,

non giunse nella città dei Dogi prima degli inizi del 1602, dopo aver peregrinato e dimorato fra Siena, Firenze, Bologna, Ferrara e Padova. Molte quindi ancora le tessere mancanti per completare il mosaico delle relazioni intercorse fra i due poeti, e soprattutto in quel rapido scorcio del biennio 1601-1602, costellato da non poche zone d'ombra nella documentazione, che se opportunamente illuminato da un incremento di nuove felici acquisizioni potrà finalmente dissolvere i tanti interrogativi che ancora persistono. Sullo sfondo, numerosi i luoghi, gli ambienti e le circostanze di un possibile incontro antecedente alla messa in opera, nell'officina veneziana del Ciotti, della prima raccolta di rime del Marino o della rassetata riedizione guariniana del *Pastor Fido* per non credere che, nelle splendide dimore cardinalizie della corte romana o nelle ville addobbate a festa del patriziato fiorentino, da Tivoli a Caprarola, dalla Bracciano degli Orsini al mediceo Pratolino (che sfilano, fra l'altro, popolati di innumerevoli presenze, proprio nelle documentatissime lettere del Fontanelli), Guarini e Marino non trovassero l'occasione propizia di un dialogo e di una collaborazione letteraria che potrebbe rimettere in discussione molte attuali presunzioni.

II, n. 228

Al molto Illustre e molto Reverendo mio onoratissimo

Il Signor Priore Arlotti segretario dell'Illustrissimo Cardinal Este.

Molto illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo

Ringraziato sia Dio della speranza che 'l male del signor Cardinale non debba esser di pericolo alcuno. Quanto al liberarsene presto, il vigor della gioventù e la buona cura de' medici faranno il loro effetto. Così a me giova di credere. Intanto vivo ansiosissimo di sentirne a tutte l'ore. Ho fatto sapere al signor conte Giulio Tassone quel che vostra signoria m'ha scritto del signor conte Ippolito, hammi risposto che tiene aviso diverso, avendogli scritto un prete di costà ch'è molto aggravato. È venuto duplicato aviso che l'illustrissimo reverendo sia morto. S'è vero, me ne risento quanto si possa risentir di perdita di signore stimatissimo e riveritissimo. Né il minor rispetto che mi molesta è l'interesse del signor Cardinale nostro che non tornerà agevolmente amico ornato di tante qualità. Piaccia a Dio che l'aviso non sia vero. Ma quando pur fosse, fosse almeno servito Nostro Signore di <conferir> alcuna di quelle buone pezze nel signor Cardinale ch'io così ritemprei l'un danno in parte col'altro resterò. Né so quel che si facesse mai d'Albano col cardinal Gesualdo. Non camina chi dorme né opera con le mani chi se le tiene a cintura.

Subito ricevute le stanze del Marini le ho trascorse avidissimamente. Vi sono errori di musica. Le rileggerò e le gusterò infinitamente.

Bacio le mani a Vostra Signoria e prego Dio che la conservi.

In Modena il dì di San Mauro [15 gennaio?] 1601

servidore al solito

Alfonso Fontanelli

Corre voce che in alcuni confini del parmigiano siano raddoppiate le guardie per sospetto che il Duca sia morto d'infermità su l'armata, ma io le reputo e le desidero ciancie. In casa del marchese Bentivoglio si fabbrica alla gagliarda appartamento per donne. Le raccomando l'aviso per la principessa.

Lettera n. 243

Al molto Illustre e molto Reverendo Signor mio osservandissimo il signor priore Arlotti segretario dell'Illustrissimo Signor Cardinale d'Este

A Roma

Molto illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo

Ho la lettera di Vostra Signoria scritta sul partir per Tivoli con la vezzosissima *Canzon della rosa*. Mi ci paiono molte protatiche leggiadrie, e mi sono, avendole invogliato d'aver alle volte altre composizioni del medesimo autore.

Vostra Signoria dunque saprà di favorirmi sempre che me ne manderà. Per quest'altro ordinario l'avisarò del parer del Parma e del signor conte Bonarelli, col quale mi diportai tutt'ieri alla villa de' Galli de' signori Coccapani, dove tuttora si trattiene aspettando la passata del signor cardinale Bentivoglio che non viene. Anzi il cardinal <Casale> dice di avere inteso che sia passato a Luca per ragione di que' bagni. Se fosse vero non lo crederessimo qui. Tengo in mano l'orazione del signor Conte<sup>27</sup>, e me ne sodisfacio ognora più. Ha concetti tanto pellegrini che è cosa mirabile. La mandarei a Vostra Signoria, se non credessi di fargli torto, poich'egli è in obli-

<sup>27</sup> Forse il conte Alessandro Tassoni.

go col'Academia che non n'esca copia prima ch'ella si stampi.

Scrissi del cardinale Farnese, ma scrissi poco, perché poco volle Sua Signoria illustrissima ch'avessimo da dire. Sto in dubio del mio Val-lestra<sup>28</sup> perché lo starvi assai porta delle difficoltà, lo starvi poco non solo non fa il fatto mio, ma più tosto ingarbuglia le mie azioni, si che non si può discernere quando ciò dica da doverlo o da burla. La cosa deve ridursi a un punto solo, e a questo procurerò d'incamminarmi. Il negozio del Zuccari non può andare se non bene, protetto dall'Illustrissimo Signor Cardinale<sup>29</sup> e pertanto dalla destrezza e dalla diligenza di Vostra Signoria e del signor Auditore. Aggiuntavi l'inclinazione dell'illustrissimo Rusticucci di servire a cotesto nostro signore. Vostra Signoria pertanto non manchi di giovare ove può. Cerco mani con la penna nell'orecchio e non le trovo<sup>30</sup>. Per Dio che se non mi si dipinge in un foglio la vita attiva e contemplativa di Tivoli, è crudeltà. Intanto se Vostra Signoria vuol sapere la mia, eccola: mi levo a undici ore; molte volte vo' per la città con alcuni gentiluomini modenesi, ch'adesso mi vedono quasi più volentieri come manco corteggiano; torno in corte giuoco a sbaraglino; vo' a desinare, mi trattengo co' signori Principi un'ora o poco più; mi ritiro alla stanza, leggo, scrivo, penso, mi cruccio<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Proprietà dei marchesi Fontanelli.

<sup>29</sup> Si fa riferimento al card. Federico Borromeo, i cui rapporti con Federico Zuccari sono stati puntualmente messi in luce dalla Ferro, in *Ritrovamenti per la biografia di Girolamo Preti*, cit., cui si rinvia.

<sup>30</sup> L'immagine ingegnosa forse è da ricondursi al «negozio del Zuccari» e presumibilmente è da ricollegarsi a un concetto di armonia e collaborazione delle arti e a un'ispirazione poetica in connubio con la musica.

<sup>31</sup> Il modello della celebre «lettera

Alle ventuno scendo a servire, se ci è qualche disgraziato che non abbia potuto avere udienza per altri mezzi, gliela procuro publica. Verso la sera si giuoca al maglio fin a notte. Bacio la mano a Vostra Signoria.

Di Modena a 27 di luglio 1601

servidore al solito  
Alfonso Fontanelli

Lettera n. 246

Al molto Illustre e molto Reverendo Signor mio osservandissimo

Il Signor Priore Arlotti segretario dell'Illustrissimo Signor Cardinale d'Este  
A Tivoli

Molto illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo

Tengo l'avisio del successo della festa colle poesie gentilissime<sup>32</sup>. Le quali alli altri e a me

familiare» del Machiavelli a Francesco Vettori sembra rappresentare un archetipo ben impresso nella memoria letteraria del Fontanelli che, oltre al suo impegno di poeta e musicista, è anche uomo politico di spicco.

<sup>32</sup> È presumibile, anche dalle notizie delle lettere che precedono, dove più volte si fa riferimento al giardino di Pratolino e alle sue bellezze, che qui il Fontanelli alluda alla relazione delle feste svolte, nell'ottobre del 1600, per le nozze di Enrico IV di Francia con Maria de' Medici, che si protrassero per più giorni. In particolare, sembrerebbe riferirsi alle feste, con musiche, danze e un palio, allestite nel fastoso giardino del sign. Riccardo Riccardi, ritenuto il più maestoso e bello di Firenze. Le poesie che vi si recitarono, madrigali, canzoni e idilli per musica, vennero poi date alle stampe in un opuscolo rarissimo, dal titolo: *Rime cantate nel giardino del sign. Riccardo Riccardi con l'occasione d'una festa quivi fatta per la Reina*, in Firenze, per Domenico Manzani, 1600. Si confronti



sono sommamente piaciute. Vedesi chiaramente in alcune d'esse quanto vaglia lo studio e l'arte per aiutare la natural felicità d'un intelletto sublime. Si come in altre si riconosce che fertile terreno di pellegrino ingegno, benché per alquanto tempo incolto, al primo colpo di numero e di marra sempre atto a procurare i soliti frutti si rende. In cotanti ozii non si poteva applicar l'animo ad altra più nobile ricreazione, ond'io lodando chi l'ha proposta, chi l'ha eseguita, chi l'ha veduta, chi l'ha celebrata fo fine, e a Vostra Signoria così sobriamente per ora bacio la mano.

Di Modena a 24 di Agosto 1601

di Vostra Signoria molto illustre e molto reverendo

affezionatissimo servidore

Alfonso Fontanelli

Lettera n. 247

Al Molto Illustre e Molto Reverendo Signor mio osservandissimo

Il Signor Priore Arlotti segretario dell'Illustrissimo Cardinale d'Este

Molto illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo

I consigli datami da Vostra Signoria nella lettera del 21 del corrente, sono i più sani, e sono quelli appunto sui quali io medesimo quando mi stabilisco nel meglio propendo; ma sono tanto spesso angosciato dalli incidenti che mi volgo e rivolgo più che foglia al vento,

anche con la lettera del Guarini a Monsignor Crescenzi: 1 ottobre 1600, ora edita nel mio *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle Accademie del primo Seicento*, in «L'Ellisse», V (2010), pp. 77-119 e specie 109.

dandomi in preda all'impeto, e parendomi il giorno un mese, il mese un anno ch'io esca di questa briga. E ciò sia detto quanto al tempo, poiché quanto al modo diviso anch'io che di mia mano si convegni al fine ch'io mi faccia il servizio.

Orsù piaccia a Dio che venga quell'ora. Le tre stanze mandatemi sono al solito e più del solito belle. Vorrei vedere ogni cosa di quel poeta, veramente poeta. Godo che l'illustrissimo principe sia per farne acquisto, e rido dello scherzo di Vostra Signoria, perché ella ritiene incombenza maggiore e credito diverso. Lo Scandiano è ammalato, molti ne temono o. Io non l'ho ancor veduto, ma li mando ogni giorno. Intanto non dispero della sua salute. Mio Signore conservi Vostra Signoria. Le bacio la mano.

Di Modena a 28 di Agosto 1601

servidore al solito

Alfonso Fontanelli

Lettera n. 305

Al Molto Illustre e molto Reverendo signor mio osservandissimo il signor Priore Arlotti  
A Modena

Molto illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo

Dal signor conte Bentivoglio non occorre sperar versi perché egli fa professione d'esserne alieno più di Vostra Signoria medesima.

Desidera ben egli d'esser favorito da Vostra Signoria in quel particolare, e presupponeva che quella persona non possa essere, stante gran fatto, assente.

Il Marino promise domenica che dobbiamo esser insieme. Farò il debito.

Vuol la sorte che il giardino di questa casa

si disaffitti al fin d'ottobre, al riaffittarlo *hoc opus hic labor* per certi rispetti. E il lasciarlo senza avviamento è interesse per Sua Signoria medesima: fin di 3000 soldi l'anno. Che direste se questa cosa mi trattenesse una settimana d'avvantaggio. Io me ne dispero, ma si farà il possibile. Scriverò bene da qui inanzi perché la penna si compiace di lasciar che sia parte alla lingua. Bacio le mani a Vostra Signoria reverenda.

di Roma a 25 di ottobre 1603

di Vostra Signoria molto illustre e reverenda

servidore affezionato

Alfonso Fontanelli

Lettera n. 306

Al molto Illustre e molto Reverendo signor mio osservandissimo

Il signor Priore Arlotti

A Modena

Molto illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo

Il madrigale è bellissimo, né credo di contenermi di non mostrarlo. Il Marini permise la prima e anzi dico la seconda volta, alla terza non ho premuto certo; e Vostra Signoria sa com'è tutta Roma.

Veggio il conte Bentivogli sorpreso perché mi dice che quell'amico è il conte Ercole Cesi del quale si hanno tutto il di lettere di Modena, e Vostra Signoria doppo che scrisse ch'era assente, non ha poi mai datogli altra risposta, siale per aviso, poich'ella va a Ferrara non occorre ch'io scriva altro di quello ch'io m'ero proposto. Vada felice e torni presto. In quanto a me non vedo l'ora di pormi in cammino. Le bacio le mani.

Di Roma a 28 di ottobre 1603

Di Vostra Signoria molto Illustre et molto Re-

verendo

servidore affezionatissimo

Alfonso Fontanelli

### Nicolò Corradini

Modena, Biblioteca Estense,  
Autografoteca Campori: *busta Corradini Nicolò*

Il fascicolo di materiali epistolari relativi a Nicolò Corradino, conservato nell'Autografoteca Campori della Biblioteca Estense di Modena, raccoglie tre lettere del poeta emiliano, due con intestazione, scritta *in lapis* sul marg. sup. sinistro, *al Co. G.B. Ronchi* (date: *di febbraio 1622* e *14 maggio 1622*), la terza, che qui si riproduce, benché sprovvista di destinatario, per ragioni di uniformità e contiguità si crede anch'essa rivolta sempre al Ronchi, signore e protettore del poeta.

Ancora poco noto agli studiosi di cose mariniane, il mirandolese Nicolò Corradini potrà riservare a una rassegna più sistematica dei suoi *Idilli*, discorsi e lettere e a un supplemento di ricerche di carte e materiali manoscritti, qualche inaspettata sorpresa. In stretti rapporti di amicizia con Maffeo Barberini (cui dedicherà negli anni maturi un poema in versi sciolti, del quale ci rimane un solo frammento) nella stagione in cui risiedeva a Bologna (1611-1614) in qualità di legato pontificio, prese parte attivamente alla vita dell'Ac-

cademia dei Gelati<sup>33</sup>, come si testimonia dalla presenza di due sue *Egloghe* nella raccolta promozionale seicentesca delle *Rime dei Gelati*, licenziata dai torchi del Cochi nel 1615, e ristampata nel 1630. Di un suo principato, nel 1599, nell'illustre sodalizio felsineo dà notizia il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*<sup>34</sup>; notizia forse da meglio accertare, senza nulla togliere a un plausibile ruolo non secondario assunto dal Corradini nell'istituzione, secondo quanto può evincersi dal *Discorso dell'imprese* del Gelato Francesco Carmeni, che, quale esempio «lodevole» dell'originalità ingegnosa dell'Accademia, celebrava proprio quella del «cavalier Nicolò Mirandolese», figurante «un cervo trafitto da morso di velenoso serpente attuffato nell'acque<sup>35</sup>»: concettistico *mélange* di mitologemi lirici petrarchistici e ovidiani (Cerva/Euridice/Atteone)

<sup>33</sup> Componimenti del Corradini si leggono anche nella Raccolta di epitalami allestita dai Gelati per le nozze del Conte Ridolfo Campeggi e di Pantesilea Cattanea, che vide la luce, a Bologna, nel 1601: una silloge di difficile reperimento; un esemplare si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, che contiene componimenti di Fabio Pellini, Melchiorre Zoppio, Vincenzo Fabietti, Francesco Maria Caccianemici, Angelo Marescotti, Nicolò Corradino e altri.

<sup>34</sup> *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modonese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi*, tomo III, Reggio, Tipografia Torreggiani e compagni, 1835, II, p. 87.

<sup>35</sup> F. CARMENI, *Delle imprese accademiche*, in *Prose dei Signori Accademici Gelati*, in Bologna, per li Manolesi, 1671, p. 114.

allusivi, nella dialettica tutta interna al segno impresistico, fra l'universale accademico dell'*interpretatio nominis* (il Gelo/Gelati) e il particolare autobiografico (il «gelo» «per sanare col suo umile sentimento la piaga dell'ignoranza»), alla morbida vena idillico-patetica e mitologico-concettosa del poeta emiliano. Così come la presenza della sua musa si attesta, già ad apertura del nuovo secolo, con l'inclusione del «poemetto» idillico-cosmologico, *La visione del Tebro*, nel *Tempio a Cinzio Aldobrandini*<sup>36</sup>, che vide la luce a Bologna nel 1600, per gli eredi di Giovanni Rossi: un idillio narrativo da ricollocare, oltre che per il consueto motivo del «Tebro festante», nell'ambito di quella comune ricerca di nuovi modelli gravi-patetici<sup>37</sup> e narrativi che lo allinea alla sperimentazione dei coevi Baldi (che al Corradini dedica due dei suoi *Distici*

<sup>36</sup> *Tempio all'Ill. e Rev. Signor Cinthio Aldobrandini nipote di Clemente VII*, in Bologna, presso gli Heredi di Giovanni Rossi, 1600. La «Visione del Tebro» del Corradini è: *Sorgere con varia veste*.

<sup>37</sup> Di una poetica idillica dei Gelati volta a sperimentare una tastiera di sonorità affettive patetico-gravi, con escursioni narrative eroiche, tesse le lodi, in relazione alla musa del Campeggi, l'*Avido Accademico Gelato*, ossia Cristofano Buonvalori, in una lirica *Emula sol de le sue lodi istesse*, che si legge in *Delle Poesie del Signor Conte Ridolfo Campeggi*, in Vinegia, appresso Uberto Faber e Compagni, 1619, p. 138, dove la prima terzina del sonetto così recita: «E così udrem pur anco in un repente / La canna pastoral dar suon diverso, / La tibia rimbombar tromba potente».

*latini*<sup>38</sup>) e Casoni, avviata al recupero della tradizione teocritea ed alessandrina<sup>39</sup>; quanto nel contesto di quelle «premesse bolognesi» del Marino ravennate e idillico<sup>40</sup> su cui un più sereno bilancio, senza troppe remore dai «minori» al «maggiore», potrà meglio illuminare la partita del dare e del ricevere. Nota silloge encomiastica, il *Tempio*, la cui dedicatoria sottoscritta da Giulio Segni, l'esordio posto sotto gli auspici di un ormai consacrato modello tassiano, che apre il volume con la canzone *Ecco già d'oriente i raggi vibra*, il folto *corpus* di rime di poeti del *côté emiliano* (12 solo quelle di Cesare Rinaldi, 9 di Claudio Achillini, suo

<sup>38</sup> Bernardini Baldi Urbinatis Accademici Innominati et Affidati *Carmina... Disticha* ad Illustriss. Comitum Fr. Mariam Mamianum a Ruvere, Parmae, ex officina Erasmi Viotti, 1609.

<sup>39</sup> Per la circolazione dei modelli ellenistici negli ambienti di Bernardino Baldi e di Guido Casoni: molto utile si rivela la documentazione, ancora inedita, che si ricava dal copialettere del vescovo di Belluno Alvise Lollino (ms. G 7 1 9: *Lettere scritte da varii uomini illustri a Monsignor Luigi Lollino*), conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, per cui mi permetto di rinviare al mio *Ancora su Guido Casoni: la circolazione accademica di un'Ode per il Tasso e il dibattito sul poeta «teologo mistico»*, nel vol. coll. *Poesia e Retorica del Sacro*, a cura di E. ARDISSINO ed E. SELMI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, p. 140

<sup>40</sup> Ora si veda anche la recentissima ricostruzione della storia redazionale del *Tebro festante* mariniano, in particolare nei suoi rapporti con le redazioni dei *Sospiri d'Ergasto*, proposta da Emilio Russo in *Per il "Tebro festante" del Marino*, in «L'Ellisse», V (2010), pp. 121-143; a pp. 125-127.

vero e proprio abbrivio poetico con cinque sonetti e quattro madrigali<sup>41</sup>, 5 di Melchiorre Zoppio, 2 di Ridolfo Campeggi) o di amici frequentatori delle accademie bolognesi (Francesco Bracciolini, Francesco Contarini, Gaspare Murtola, Pierfrancesco Paoli<sup>42</sup>; mentre ancora assente è il

<sup>41</sup> Ne dà conto e ne offre una lettura all'insegna di un esordio poetico dell'Achillini, in una sinergia significativa e tutta bolognese di equilibri fra il modello tassiano e quello guariniano, A. COLOMBO, *I «riposi di Pindo»*, Firenze, Olschki, 1988, pp.182-183.

<sup>42</sup> Pier Francesco Paoli, che Marino recluta fra i suoi accesi sostenitori «simulacri dell'immortalità tra i vivi», nella nota Lettera IV a Claudio Achillini (in *La Sampogna*, a cura di V. DE MALDÉ, Parma, Guanda. Fondazione Pietro Bembo, 1993, pp. 34-35), riprendendo pure un suo sonetto in apertura alla *Parte II* della *Lira* (la *Parte prima* si fregia invece di un sonetto di Arrigo Falconio: *Da le ceneri illustri / Del gran Virgilio...*), è poeta ben noto e apprezzato presso i bolognesi e la cerchia estense, come si dimostra dalla folta presenza di sue rime nelle sillogi legate agli ambienti emiliani: nel *Tempio a Cinzio Aldobrandini*; nelle *Rime di diversi eccellenti ingegni nella morte dell'autore [Battista Guarini]*, curata da Gregorio de' Monti e stampata con le *Rime del Molto Illustre Signor Cavalier Battista Guarini*, Venezia, Ciotti, 1616; vari suoi componimenti si leggono nell'Antologia inedita allestita dal Guarini per gli Accademici Umoristi (Modena, Biblioteca Estense, ms. 627 [γ H 2 18]). Il Guarini lo teneva in massima stima, tanto da promuoverne la candidatura a segretario presso il Card. Alessandro d'Este (Biblioteca Ariosteana, ms. I 426: lettera n° 149, al Card. d'Este, di Ferrara 15 ottobre 1608: «[...] Questi è il Paoli da Pesaro, che serve il signor Principe Savelli per segretario, servitù temporale che, per mio credere, non è atta a tirarlo inanzi a quelle speranze che oggidì maturano così tosto di coloro che scrivono nella corte di Roma».

Marino il cui rapporto con gli Aldo-brandini si stringerà soltanto più tardi) lasciano intendere una marcata connotazione felsinea. La storia e la trasmissione degli idilli del Corradini s'incontra, già nel 1611-12, con le vicende testuali degli idilli mariniani per la trasmissione in area veneta dei due poemetti dell'*Europa* (*Rapimento d'Europa* nell'edizione veneziana del Bortolotti, 1612; ma già comparso nel 1607 nella stampa lucchese semiclandestina del Guidoboni, con il noto titolo *Della Sampogna idillio XXXV*) e del *Testamento amoroso* (la cui *princeps*, come già rilevato dalla Carminati<sup>43</sup>, sfuggita alla vulgata critica non è quella veneziana del 1612, ma l'esemplare presente nella silloge allestita nel 1611 dal reggiano Scaiola nel *Parnaso de' poetici ingegni*). La trasmissione di tale idillio

Alfonso Fontanelli lo ricorda nella sua Lettera n° 346, del 28 febbraio 1607, come partecipe con il Guarini, il Bracciolini, il Macedonio, il Villifranchi a una riunione letteraria in casa del Marchese del Calice. Andrea Barbazza (*Robusto Pogommega*) nella *Strigliata* III (*Le Strigliate a Tommaso Stigliani del sig. Robusto Pogommega dedicate al card. Borghese*, in Spira, Henrico Starckio, 1629, pp. 101-118) inserisce il Paoli in un *côté* di poeti in stretto rapporto con l'Accademia dei Gelati, con linguaggio bernese esortati a cacciare il Gufo/Stigliani: «[...] Su su Bruni, Achillini, ai sassi ai sassi / Vello là, vello là, ch'è lo Stigliano: / Rinaldi, Bonarelli, Salviano: / Adosso adosso, ogn'un gli serri i passi. / [...] / Gessi, de Simeonibus, Barbazza / Paoli, Somma, Casone, Imperiali / Gridate al poeastro ammazza ammazza».

<sup>43</sup> C. CARMINATI, *Un manoscritto di rime mariniane* (Parma, ms. Palatino 876), in *Marino e il Barocco da Napoli a Parigi*, cit., pp. 101-147: a p. 110.

(su cui già avanzava qualche ipotesi A. Colombo 1984, poi D. Chiodo e, con una più aggiornata documentazione, E. Russo<sup>44</sup>), oggetto di una ancora discussa attribuzione, a partire dalla tesi del Colombo<sup>45</sup>, che ipotizzava una stesura a due mani Achillini-Marino nel dialogo epistolare dei due «amorosi» personaggi interlocutori del testo, Lilla e Lidio, è di recente stata rimessa in discussione dalla Carminati nella sua disamina del ms. Palatino 876, di formazione ravennate, comprensivo fra vari testi mariniani anche di un'ulteriore copia del *Testamento amoroso*. La Carminati addebita alla tesi del Colombo uno «sbilanciamento» a favore della veridicità degli assunti con cui Achillini si attribuiva la paternità dell'opera, certo non indifferente riguardo all'annosa questione della primogenitura mariniana del genere idillico e dei presunti plagi rispetto alla coeva sperimentazione degli amici emiliani.

*La fuggitiva ninfa*, l'idillio più noto del Corradini, vide infatti la luce, sempre nel 1612, in quella silloge vicentina del Cescato, di singolare fortuna con una successione di

<sup>44</sup> Si rinvia a A. COLOMBO, *Sul plagio: una rettifica della bibliografia di Claudio Achillini (e di Giovan Battista Marino)*, in «Studi Secenteschi», XXV (1984), pp. 106-107; D. CHIODO, *L'idillio barocco e altre bagatelle*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000; E. RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005; Id., *Marino*, Roma, Salerno, 2008.

<sup>45</sup> A. COLOMBO, *I «riposi di Pindo»*, pp. 126-131.

tirature tipografiche, che mostra di raccogliere prontamente in area veneto-padana la direzione moderna degli idilli del Marino, fra contenuti erotici, epillio mitologico e opzione epistolare; raccolta aperta da *L'amorosa ambasciatrice* dell'Achillini e comprensiva de *Gli affetti di Lidia ad Eurillo* di Marcantonio Balcianelli e del *Testamento amoroso* del madrigalista vicentino Valerio Belli, che, stanti le puntualizzazioni sudette della Carminati, vedrebbe così ridimensionata la sua ambizione a una primazia nel genere dell'idillio di stampo mariniano, rivendicata dall'autore nella premessa al poemetto, nell'edizione del 1612, che si avvale dei luoghi topici dell'accusa di plagio rivolta al poeta partenopeo. Non va comunque trascurata la rilevanza di una fulminea ricezione dei tratti di originalità insiti nella ricerca mariniana, riscontrabile in ambienti dell'avanguardia veneta, particolarmente vivaci e in stretto contatto con la sperimentazione emiliana dell'idillio, come nel caso dell'Accademia Olimpica di cui il Belli era un autorevole rappresentante<sup>46</sup>: aspetti tutti che via via collaboreranno a meglio caratterizzare le componenti in gioco, nel concorso

<sup>46</sup> Ne è testimonianza il ruolo recitato da Valerio Belli in occasione di importanti pubbliche celebrazioni, come quella della commemorazione del Palladio, in cui fu incaricato di stendere l'orazione ufficiale: cfr. *Vita dei più celebri architetti e scultori veneziani [...] scritte da Tommaso Temenza*, I, in Venezia, nella Stamperia C. Palese, 1788, p. 384.

di una novità moderna, genericamente allusa nella celebre formula parodica, derivata da Stigliani, degli «Idillianti di Lombardia». Sempre nell'ambiente vicentino, dove i letterati dell'Accademia Olimpica tessono una trama di relazioni non occasionali con la sperimentazione dei Gelati, come può ricavarsi dalle lettere di Giovan Battista Magrè da Camino, conservate nell'Archivio di Ridolfo Campeggi<sup>47</sup>, vengono licenziate dai torchi postume, con i caratteri di Domenico Amadio, nel 1630, anche le altre opere del Corradini: oltre alla raccolta lirica degli *Affetti geniali*, provvista di considerazioni aforistiche che delineano una poetica concettistica, non priva di linee di tangenza con la concezione mariniana dell'*artifex* costruttore di favole antiche-moderne, abile ma-

<sup>47</sup> Sono le due lettere conservate in Bologna, Archivio di Stato, Archivio Campeggi, l'una, di *Vicenza li 20 gennaio 1609*, l'altra, di *Vicenza a li 17 settembre 1610*, in cui il Magrè, insieme all'Olimpico Ludovico Aleardo, fornisce un resoconto di una possibile rappresentazione del *Filarmindo* («Se per avanti io e tutta la compagnia ci conoscevamo obbligati a Vostra Signoria molto Illustre, ciò nasceva semplicemente dall'averci data occasione d'esercitarci e farci conoscere col mezzo del suo famosissimo Pastore»: Lettera del 20 gennaio 1609), e ringrazia del graditissimo invio di rime e di un sonetto, plausibilmente quello che si legge nella sezione *Proposte e Risposte (Spiriti illustri, il cui vivace ingegno [...] / Quel mio PASTOR, che in paragon si rende / De i Boschi no, ma de i Teatri indegno [...])*; con la Risposta degli Olimpici: *Quel nobil parto del tuo chiaro ingegno*) in *Delle Poesie ...*, pp. 105-106.

nipolatore dell'*inventio*, la stampa riunisce i due prologhi pensati dal Mirandolese per la *Filli di Sciro* e il *Pastor Fido* (scelte che, sia pur fortuitamente, di nuovo interferiscono con analoghe mariniane), e il terzo atto della tragedia *Tebaide*.

Sulla tragedia disquisisce la lettera indirizzata a Giovan Battista Ronchi<sup>48</sup>, cameriere segreto del principe Alfonso d'Este, protettore anche del giovane Fulvio Testi che lo celebra nelle sue rime (*Ronchi, tu forse a' piè de l'Aventino*); un Testi familiarissimo del Corradini che, di certo, non rimase estraneo alle note disavventure del giovane amico nella *querelle* di contraffazioni e di accuse di plagio di Onorato Claretti (*alias* Marino), rispetto alla *Lidia abbandonata* e al *Lidio dolente*, idillio stampato anticipatamente, già nel 1613, dal poeta modenese. Se la lettera nei toni consueti al gioco degli «umori» del «Bisquadro» tassoniano, sodale del «melanconico» poeta mirandolese, e negli eccessi dell'affettazione retorica lascia presupporre i toni celati di una ricerca di perfezione drammaturgica, rispetto ai nuovi modelli emergenti sulla scena teatrale emiliana (ma oltre ai Gelati, il ruolo di ambasciatore di Alessandro d'Este, sia presso la Se-

renissima sia presso il ducato parmense, configura il Corradini come autentico *trait d'union* fra Accademie dell'area padano-emiliana, e in primo luogo gli Innominati di Parma, cui vanno aggiunti contatti con gli Spensierati di Firenze, ai quali per stare alle *Memorie, Imprese e Ritratti*, p. 339, sembra fosse destinato proprio il nuovo prologo del *Pastor Fido*), meno patente è invece a quale scambio di idilli alludesse il Mirandolese con quel suo «doppio frutto d'ingegno e di cortesia». Certo è che la datazione della lettera, 1621, e gli ambienti letterari in cui si muoveva disinvoltamente il Corradini (non ultimo anche quel cenacolo di raffinata sperimentazione idillica che fu l'Accademia dei Selvaggi di Giovanni Capponi, sede d'incontri ancora tutti da lumeggiare fra Bracciolini, Guarini e Marino, di cui resta traccia sia nelle *Lecture del Parnaso*<sup>49</sup>, dove si commenta un sonetto del Tasso alla luce delle *Rime morali* di Marino, sia nel *Tirinto favola pastorale* del poeta porretano<sup>50</sup>), rilanciano la sug-

<sup>49</sup> *Lecture di Parnaso e discorsi Accademici di Giovanni Capponi [...], Parte prima*, in Venetia, appresso Evangelista Deuchino, 1620.: nel *Discorso della vita umana fatto nella medesima Accademia de' Selvaggi di Bologna (sotto li 27 febbraio 1611)*, l'Archiselvaggio, ossia il principe, e i dotti accademici sono raffigurati commentare il sonetto tassiano *Nel gran teatro ove l'umana vita* (Basile 1994: n° 1092) con il ricorso alle sentenze della I lirica delle *Rime morali* del Marino (*Aprè l'uomo infelice alor che nasce*).

<sup>50</sup> Il frontespizio del *Tirinto* recita: *Tirinto favola pastorale di Gio. Capponi*

<sup>48</sup> Un Ludovico Ronchi suo consanguineo, che risulta fra i cortigiani al servizio di Cesare d'Este dal 1598, fu insieme al musicista modenese Orazio Vecchi fra i promotori dell'edizione del *Secondo libro di madrigali a cinque voci* di Alfonso Fontanelli (1604), per cui vedi *infra*.

gestione di possibili attese o trasmissioni di testi e stampe del Marino: oltre alle riedizioni Ciotti dei primi idilli (per cui si veda della De Maldé la cit. *Nota al testo*, in *La Sampogna*, pp. LXXI-LXXV), anche la licenziata stampa napoletana, proprio del 1620, di una redazione primitiva in centodiciannove ottave dei *Sospiri di Ergasto* (insieme a *Tirsi*, *Aminta*, *Dafne*, *Siringa*, *Pan*, *Elcippo*, Napoli, Bonino, 1620: *descriptio* sempre in De Maldé, pp. LXXVI-LXXVII<sup>51</sup>,

*Porretano l'Animoso Accademico Selvaggio Al Signor Gio. Filippo Certani il Palustre dedicata e rappresentata nell'Accademia dei Selvaggi l'anno 1607*. Seguono nell'apparato paratestuale i sonetti d'omaggio e l'elenco degli accademici: fra questi, Cesare Rinaldi (*Fileno*), Giacomo Filippo Calvi (*Flebile*), Raffaele Rabbia (*Selvaggio*), Cesare Abelli (*Solingo*), Leonello Spada (*Elevato*), e il pittore Francesco Valesio, uomo del clan dei Ludovisi, dotato anche di estro poetico, attivo pure presso gli Umoristi e amico del Guarini e del Marino (cfr. M.A. TERZOLI, *L'Adone: iconografia del frontespizio...*, in *Marino e il Barocco*, cit., pp. 295-296). Del Valesio il bolognese Ridolfo Campeggi scrive nelle sue *Rime*, p. 101: «[...] / Chiaro Valesio, che scrivendo esprimi / (Cigno sovran) l'innamorato affetto / Dolce così, che di *selvaggio petto* / L'orgoglio atterri, e l'alterezze esprimi [...]» (corsivo nostro). Per le notizie di rito si rinvia a *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, in Bologna, nella Stamperia di san Tommaso d'Aquino, 1786, III, pp. 91-94; e a M. MAYLENDER, L. RAVA, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, V, p. 153.

<sup>51</sup> A lungo introvabile, come segnala la De Maldé, l'edizione ricompare segnalata in un esemplare unito con la *Galeria* presso la Biblioteca della Yale University fino al 1976, poi di nuovo scomparsa (cfr. G. FULCO, *Bibliografia mariniana sommersa*, in

e ora con nuovi fortunati apporti discussa negli ultimi contributi di Russo-Arbizzoni<sup>52</sup> e di nuovo della De Maldé<sup>53</sup>), tanto più implicata negli interessi dell'avanguardia poetica emiliana per la possibile identificazione del «saggio vecchio» (ott. L) Alcippo con Battista Guarini, avvalorata dal Baiacca nella *Vita del Marino* 1625 (p. 40-41), e la polemica, soprattutto in ragione di più subdole affermazioni riguardo al primato inventivo, con Stigliani, «l'invido capraio» (ott. XLIX) Lambrusco e il suo *Polifemo* (Milano, Ponzio, 1600).

Niccolò Corradino [a Giovan Battista Ronchi?]

Illustrissimo signor mio signore onoratissimo

La *Tebaide* è tornata, e se sapesse dir gli affetti suoi, dolente d'esser partita da Vostra Signoria Illustrissima per l'onore che riceveva dallo star con lei, ed ella però non sentiva qualche rossore di tener poco adeguatamente il loco che occupava.

Ella è venuta accompagnata dalla cortesia di Vostra Signoria illustrissima ch'avendo voluto parteciparle qualche cosa di sé medesima, non ha potuto se non festeggiarla coi vezzi delle sue dolcezze, né m'è stata cosa nuova il

«Filologia e critica», III [1978], pp. 400-412).

<sup>52</sup> G. ARBIZZONI-E. RUSSO, *Due ritrovamenti mariniani*, in «Filologia e Critica», XXXII (2007), pp. 290 ss.

<sup>53</sup> V. DE MALDÉ, *Marino dall'Egloga pastorale all'idillio. Appunti sul testo delle Egloghe*, in *Marino e il Barocco*, cit., pp. 149-163.



vederla seguita da un cumulo di lodi, perché di tal sapore sono i frutti della cortesia, e poteva ben quest'adiutrice da un lato sostenerla che non cadese, ma pure era molto decente che il rigor e la severità l'accompagnasse dall'altro, sì ch'ella non insuperbisse, toccandola talora di sferza per incammarla al drito del suo sentiero. Ma qualunque siasi ella è frutto di non colto suolo, di non sereno cielo, e di perduta staggione, nata non dal calore, ma dall'odio delle Muse; e più tosto aborto e dissonanza che parto ed armonia di Parnaso, prodotta certo non dal calpestar del Pegaso, ma dagli studi; ella non può consistere, e non consiste se non sovra le basi delle cortesie ch'incontra peregrinando, le quali tolte di mezzo, non resta in piedi.

Vedo ch'ella è più tosto un mucchio di pietre che una fabbrica, le quali quand'abbiano per sé qualche buona quadratura d'affetto, o qualche ben acuto angolo di conseguenza, nondimeno poste insieme sforzano gli architetti a dire *sed no[bis] erat hic solus*.

Questa sarà il suo principal peccato nella struttura che quanto all'essenza della favola, e ai nervi del nodo, ella piace troppo siderata ed essangue, e mettel<a> per iscusca fra le affettuose e semplici, ma fuor di stagione o di uso o di convenienza. Forse un giorno sarà che l'animo volga i suoi torbidi moti a più sereno sentiero e sedendo in ozio più tranquillo acquisterà vigore di muoversi destro, dov'or camina sinistro, ed avrà qualche sfera di propizio moto, non così obliquo ed errante, ma fuor di questi giri di fortuna e di mondo importuni e pertinaci porrà il piede in un angolo di Parnaso per lasciarvi almeno segnato un vestigio di sua misura. Ma troppo la cortesia di Vostra Signoria illustrissima m'ha dato occasione di discredere. Torno a lei e le rendo, invece di grazie che non posso eguali, me medesimo ch'aguaglio con l'affetto ogni misura

dell'amor suo, così potessi col resto per esser degno di lei, come sono avventurato con lei; il possesso della cui padronanza m'è sì caro che per tener sempre qualche ostaggio appo di lei, le mando la presente mia creatura, picciola di qualità e quantità, contrafatta forse di persona, poich'ha la lingua al roverscio che loda il nemico, vestita di buono confacente agl'oscuri miei sensi, e che sì volentieri fugge da me per venir da lei, dove sì spesso mi trovo anch'io col desiderio: però non isdegni la sua debolezza, ma facciala più tosto divenir qualche cosa nelle sue mani.

Se ben è tornata la *Tebaide*, Vostra Signoria illustrissima è però sempre del suo segreto padrone, s'ella fore cosa da eccitarne l'apetito. Ma mentre io le farò qualche fatica intorno, la supplico per mercede della mia servitù a parteciparmi alcuno degli avvertimenti o dubbi o desideri, o diciam loro qualsivoglia modesto nome, per non dir difetti, acciò che io possa renderla men difettosa.

Aspetterò il favore dell'Idilio accennatomi per goder da lei questo doppio frutto d'ingegno e di cortesia, e moltiplicar gl'obblighi miei, quanto moltiplice il desiderio di servirla; con che le bacio le mani insieme col signor conte suo padre e mio signore e le auguro da Dio Nostro Signore ogni felicità, supplicandola insieme a continuarmi nella ricevuta grazia del carissimo suo signore e mio.

Dalla Mirandola li 2 febraro 1621.

Di Vostra Signoria illustrissima  
devotissimo e obbligatissimo servidore

Nicolò Corradino

## Ercole Udine

Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto*, busta *Udine Ercole*

La lettera<sup>54</sup> è sottoscritta da Ercole Udine, segretario del Duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, e cortigiano di Ferrante, rinomato, nel suo tempo, per il volgarizzamento dell'*Eneide* e asceso alla ribalta, negli studi mariniani di questi ultimi decenni, grazie alle indagini del Besomi che, sulla base di un'indicazione del Torraca, recuperava, fra le fonti del «rampino» mariniano, per la invenzione di uno dei più noti «episodi secondi» dell'*Adone*, la favola di Amore e Psiche di tale letterato, stampata dal Ciotti nel 1599. Oltre alle notizie che coinvolgono l'operato del tipografo senese, sempre più alla ribalta nell'accaparrarsi il monopolio editoriale veneziano dei lirici della modernità secentesca, qui però tacciato di approssimazione e di disinvolta ambiguità nella gestione degli impegni (note dolenti che riecheggiano topiche anche nel caso più illustre dei rapporti del Marino con il Ciotti, sempre preoccupato che le sue edizioni non riuscissero «strappazzate come quella della *Lira*<sup>55</sup>»), la lettera getta qualche luce sul cantiere lette-

rario e creativo dei poeti gravitanti intorno alla corte di Ferrante Gonzaga, in direzione soprattutto del prolifico ed erudito abate di Guastalla, Bernardino Baldi. La sua *Deifobe*, oggetto di preoccupazione per l'Udine, un poemetto «vagamente ispirato alla *Cassandra* di Licofrone<sup>56</sup>», è una sorta di compendioso ritratto della storia romana, esemplare di quella sperimentazione che il Baldi condusse nell'ambito di una «poesia delle rovine», nel segno del grande archetipo classico del tempo distruttore della grandezza e delle gloria umane: un poemetto che s'intreccia anche con la fortuna italiana del precedente francese, le *Antiquitez de Rome*, del Du Bellay. Ma ciò che qui più preme sottolineare è la presenza, e non occasionale, dell'Udine nella bottega del Ciotti in anni in cui transitano non poche delle novità mariniane, e con il preciso incarico di portare a compimento l'edizione delle opere del Baldi. Ad avviare i rapporti con il Ciotti, già dal 1603, per la pubblicazione di un gruppo di sue opere che, oltre la *Deifobe*, annoverava anche la traduzione dei *Paralipomeni di Omero*. Poema di Quinto Calabro Smirneo (rimasti inediti, e parzialmente pubblicati

<sup>54</sup> A tale lettera fa riferimento anche G. Tiraboschi, senza tuttavia darne trascrizione, in *Storia della letteratura italiana*, VI, parte I, Napoli, G. Muccis, 1780, p. 69.

<sup>55</sup> G.B. MARINO, *Epistolario*, a cura di A. BORZELLI e F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1911, I, p. 183: *Lettera* 118.

<sup>56</sup> Così lo definisce I. FILOGRASSO, *I «Sonetti romani» di Bernardino Baldi*, nel vol. coll. *Bernardino Baldi (1553-1617). Studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*, a cura di E. NENCI, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 55-79 e specie 70.

solo nel 1818 e poi nel 1826<sup>57</sup>), la *Corona dell'anno* e la *Scala celeste*, era stato, in prima persona, lo stesso abate nel suo soggiorno veneziano, fra maggio e giugno di quell'anno, come si ricava da una lettera del Baldi a Ferrante, da cui altresì si evince come lo stampatore tardasse nell'impresa per non risolversi volentieri ad assumere l'impegno di «cose spirituali e perciò pericolose<sup>58</sup>». Fatto è che a luglio il Baldi, forse scoraggiato dalla fatica del negozio, partiva da Venezia alla volta di Pesaro, la-

<sup>57</sup> *Del primo libro de' Paralipomeni d'Omero* di Quinto Smirneo detto Calabro. *Volgarizzamento inedito* di Bernardino Baldi da Urbino pubblicato dal cavaliere Alessandro de Mortara, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1818; *Il secondo libro del poema di Quinto Calabro. I Paralipomeni di Omero*, tradotto dal greco di Bernardino Baldi di Urbino, Venezia, per Andreola, 1826. Per la storia del testo si rinvia a A. SERRAI, *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 85-89. Nel *Proemio* all'opera (Roma, Biblioteca Angelica, ms. 233, autografo in folio, cc. VI-VIIIv) è lo stesso Baldi ad informarci di avere intrapreso il volgarizzamento su un esemplare della stampa aldina del 1504, da lui posseduta (e in cui compariva anche il *De Helenae raptu* di Coluto), «intorno alla fine di maggio del 1595 in Urbino», e di averlo poi concluso, in breve tempo, presso la corte di Ferrante Gonzaga. Sempre il Baldi, nel *Proemio*, ci rende noto di essersi attenuto a un criterio di «fedeltà» nel tradurre, ma di aver integrato versi mancanti nel X libro «ove si descrivono le quattro stagioni dell'anno».

<sup>58</sup> Si tratta della Lettera *Di Venetia adì 25 Maggio 1603*, in *Lettere di Bernardino Baldi* cavate dagli autografi che sono a Parma nell'Archivio di Stato, a cura di A. RONCHINI, Parma, Deputazione di Storia Patria, 1873, pp. 136-130: ora in A. SERRAI, *Bernardino Baldi*, cit., p. 34.

sciando «in mano al Ciotti solamente il *Quinto Calabro* e la *Deifobe*» e all'Udine l'onere di concludere la stampa, che andrà a buon porto solo in parte, relativamente al poemetto e con un'edizione «così malconcia e ripiena di errori» che ebbe a dolersene con lo stampatore lo stesso dedicatario dell'opera, il card. Cinzio Aldobrandini (presso la cui corte egli si era trattenuto, stando ai suoi biografì, nel biennio 1597-'98).

Ora, merita di essere ricordato come il Marino, in una lettera scritta molti anni dopo al Bruni, richiamasse alla memoria i tempi in cui aveva conosciuto l'abate durante un suo soggiorno presso la corte mantovana (da ricollegarsi presumibilmente alla stagione ravennate), di cui rammentava l'ottima impressione ricevuta «per l'erudizione peregrina» e per la sua «eccellenza di posseder molte lingue»; non trascurando infine di rievocare pure la felice «congiuntura» di un Guarini che volle dare un saggio di declamazione di «alcune poesie di detto signor Baldi, gl'ingegni del paese<sup>59</sup>». Non è certo questa la sede per riaprire la partita dei rapporti, in termini di fonti e suggestioni sia rispetto all'*Adone* che ai *Sospiri di Ergasto*, poi editi nella *Sampogna*, fra la stratificata erudizione classicistica del Baldi (traduttore fra l'altro anche di Museo per la *Favola* di Ero e Leandro, 1585) e il Marino: rapporti che restano del tutto in

<sup>59</sup> G.B. MARINO, *Epistolario*, cit., II, p. 73: Lettera n. 248.

ombra anche nel pur ricco recente volume di Atti milanesi dedicato al versatile scrittore, e sui quali si crede invece sarà utile ritornare con un supplemento di indagini. Non sappiamo quale poesie del Baldi fossero lette al Marino, ma si possono perlomeno ipotizzare i confini cronologici dell'incontro, che non poté attardarsi oltre il 1607, data in cui l'abate lasciò definitivamente Guastalla e la sua Badia. Circoscritti i termini entro tale altezza, si può avanzare qualche ipotesi su opere del Baldi di un qualche interesse mariniano, a partire dalla sperimentazione lirica e da metrica «pseudo-barbara» degli epigrammi alla *Nautica* e alle *Egloghe miste*, 1590, per non tralasciare la citata *Deifobe*, ma soprattutto le carte circolanti relative al volgarizzamento di Quinto Smirneo, tra le fonti già acclarate dal Pozzi per l'*Adone* mariniano. Per concludere ci si conceda un'azzardata supposizione che chiama in gioco quell'intreccio di redazioni multiple fra *Il Tebro festante*, i *Sospiri d'Ergasto* («sotto i cui lamenti» - si rammenta - per ammissione allusiva dello stesso Marino nella lettera prefatoria<sup>60</sup> - «viene adombrato lo stato mio») e il futuro *Adone*: nodo ora egregiamente censito dal Russo rispetto alle oscillazioni che coinvolgono la scelta della *figura auctoris*, con la transizione ancora non irrigidita, attestabile proprio nell'*iter redazionale* di tali opere, da un «Carino», per così dire

troppo compromesso con un'auto-biografia guariniana, a un «Fileno» (poi vittorioso nel poema) più decisamente ammiccante a una tradizione moderna nautica e «piscatoria»: una variazione che prese corpo proprio dopo il 1605 ed entro il 1608, data di stampa del *Tebro festante*<sup>61</sup>. Del resto, se pure nella citata lettera al Bruni, sul finire della carriera e della vita, Marino ricordava ancora l'immagine di un Guarini lettore delle poesie del Baldi, il cerchio, e non si crede fortuitamente, tuttavia finiva per chiudersi con la memoria di un Tasso «unica e singolare fenice dell'epopea», e soprattutto di un Guidobaldo Bonarelli per i pregi di quella sua «bellissima *Filli di Sciro*» che, con l'aggiunta della *Difesa del doppio amore di Clelia*, poteva ben ritenersi quale «pastorale [...] ottima tra le migliori e l'emula delle ottime per non dir vincitrice»: mero encomio dei letterati urbinati o non piuttosto opzione mirata di un tipo di «boschereccia», a tale altezza ormai reclutata come modello alto e nobile di una scelta di stile e scena da contrapporsi a quello guariniano?

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor e mio Padron Colendissimo

Il signor don Ferrando Gonzaga

Illustrissimo ed eccellentissimo signor e mio Padrone Colendissimo

<sup>61</sup> Per i termini e l'analisi della questione si rinvia alla documentata indagine di Russo, *Per il «Tebro festante» del Marino*, cit., pp. 125-127.

<sup>60</sup> MARINO, *La Sampogna*, cit., p. 565.

Vostra Eccellenza resti servita di credermi che quasi ogni giorno son ai fianchi del Ciotti stampatore in sollecitarlo per la stampa delle opere di monsignor Abbate<sup>62</sup> mio signore, ch'io tanto desidero servire, e le cose del quale io tanto stimo e predico. Ma in somma questo è un libraro che abboraccia troppo, e che induggia gli anni a finire le cose; io per darne maggior fuga al negozio gli ho mostrato la lettera che sua Eccellenza Vostra si è compiaciuta di scrivermi, e mi ha promesso che infallibilmente la *Deifobe*<sup>63</sup> sarà finita a questa Ascensa, e che andarà finendo di mano in mano gli altri libri del signor Abbate di cui sarò prontissimo sollecitatore; e Vostra Eccellenza mi creda che se io in questo negozio non avessi usato non solo diligenza, ma importunità il Ciotti a questa ora non ne avrebbe fatto altro. Io son adesso in letto mezo indisposto per il mio mal di pietra, con tutto ciò l'ho mandato a chiamare, e so che averò fatto frutto. E con questo io bacio umilissimamente le mani a Vostra Eccellenza e le priego da Nostro Signore ciò che più desidera. Di Vinegia gli 3 di Aprile 1604.

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo servidore e devotissimo  
Ercole Udine

ELISABETTA SELMI

**NOTA SU ERMINIA: UNA RIMA DELLE «STANZE» DI POLIZIANO NELLA «LIBERATA»** Commentando il perfezionarsi del travestimento militare di Erminia nel canto VI, Chiappelli, mentre riconosce nella descrizione della gestualità del personaggio «un'ampiezza troppo esplicita, teatrale o pittorica»<sup>64</sup>, classifica come «particolare ornamentale» l'«amorino scherzante» che sigilla l'ottava, insieme con esso catalogando, a rango di «ornamento», pure il riferimento a Ercole «in gonna»<sup>65</sup> (vittima anch'egli, sulla scorta di un topico richiamo all'*Ars amatoria* ovidiana che tutti i commenti provvedono a segnalare, dell'irresistibile forza di Amore); in realtà, l'ascrivere a «gusto manieristico» queste frange del testo conduce il commentatore a considerare laterale ciò che laterale difficilmente può essere ritenuto, poiché Erminia, secondo quanto ha rilevato Baldassarri nel corso di una recente lettura del canto, viene apparentata, tramite il «tradimento» della propria identità sessuale, «a icone significative della potenza straniante di Amore, Ercole e Onfale», appunto, e «Rinaldo e Armida, in un sistema coeso in cui tutto si tiene, e in cui s'intrecciano tutte le vicende

<sup>64</sup> T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di F. CHIAPPELLI, Milano, Rusconi, 1982, p. 276.

<sup>65</sup> *Gerusalemme liberata*, VI, 92, vv. 7-8: «Gode Amor ch'è presente, e tra sé ride, / come allor già ch'avolve in gonna Alcide». Per il testo della *Liberata*, da qui in avanti GL, l'edizione di riferimento è quella curata da L. CARETTI, Milano, Mondadori, 1979.

<sup>62</sup> Si tratta di Bernardino Baldi, abate di Guastalla.

<sup>63</sup> B. BALDI, *La Deifobe: ovvero gli oracoli della Sibilla Cumea. Monodia*, Venetia, appresso G.B. Ciotti, 1604.